

**Fascismo e controllo sociale**

**Paul Corner**

La tesi di Renzo De Felice — secondo la quale il fascismo godette, già nei primi anni trenta, del consenso di massa degli italiani —, tesi aspramente contestata al momento della pubblicazione del volume, ha sorprendentemente guadagnato in seguito larghi spazi di approvazione<sup>1</sup>. È infatti sorprendente che, mentre in Germania tutti i settori politici e culturali sono giunti a concludere, attraverso un lungo e doloroso travaglio interiore, che il consenso verso Hitler era pressoché totale, in Italia l'idea che esistesse un consenso per il fascismo è stata accolta quasi con un senso di sollievo. La conclusione sarebbe: se tutti erano favorevoli al fascismo, in fondo questo non doveva essere così male; quindi la storia — e la storiografia — ha trattato la dittatura fascista troppo duramente.

Si tratta della ripresa, senza troppi dilemmi, dei clichés consunti sul "fascismo bonario" e sulla "dittatura all'acqua di rose", col risultato che la colpa collettiva — se mai è stata concepita come tale — si tramuta in assoluzione collettiva. Lungi dall'aver un passato difficile da superare, ci ritroviamo con un passato che non presenta problemi. Possiamo quindi rilassarci, compiaciuti e complici.

Dello stesso segno è la recente stigmatizzazione dell'antifascismo, specialmente di quello intellettuale e della classe media: fenomeno senza dubbio eroico — si ammette —, ma circoscritto, con la pretesa inaccettabile del possesso esclusivo di una superiorità morale. L'accusa è che il ruolo della resistenza antifascista, specie nella sua rappresentazione 'ufficiale', sia stato esagerato a tal punto da diventare soltanto un mito storico, niente più della "vulgata dei vincitori". Pertanto, la revisione del significato della Resistenza costituirebbe, secondo questa impostazione, una giustificata reazione all'eccessiva esaltazione dell'antifascismo, e alla sua collocazione a fondamento morale della repubblica; e una reazione, quindi, all'altrettanto eccessiva demonizzazione del fascismo: per il quale esisteva invece — si assicura — un consenso popolare.

È impressionante la facilità e la rapidità con cui la teoria del consenso di massa è passata dalla fase di dibattito storico a quella di nuova ortodossia. E colpisce come questa nuova ortodossia non abbia provocato alcun turbamento o senso di colpa per i disastri del passato ("Siamo stati tutti fascisti? E allora?"). Viene dunque spontaneo domandarsi: come mai tanti italiani accettano di buon grado — o meglio, sostengono senza porsi problemi — che i loro genitori e nonni erano, adattando le parole di Daniel Goldhagen<sup>2</sup>, *complici volenterosi* di Mussolini?

Sicuramente la risposta va in parte ricercata nella convinzione — generalizzata e al tempo stesso di superficie — che il fascismo italiano fu un fenomeno fondamentalmente innocuo. Essere complici volenterosi di un tale regime, si sostiene, è perciò molto diverso dall'essere carnefici volenterosi (come furono, secondo Goldhagen, i tedeschi). Per certi versi questo punto di vista si basa sul concetto che potremmo sinteticamente definire del "Mussolini buffone"; ma principalmente, e più seriamente, è legato all'idea corrente che il solo grande errore di Mussolini sia stato il coinvolgimento con la Germania nazista e il conseguente ingresso nel secondo conflitto mondiale. Ne deriva la convinzione che il fascismo italiano condividesse poche delle caratteristiche del suo alleato del Nord, e che pertanto non debba essere giudicato con lo stesso metro. In fondo — si sostiene —, il fascismo italiano non è stato responsabile dell'Olocausto; anche se l'Italia aveva proprie leggi razziali, non si trattava di provvedimenti seri e molti ebrei italiani fuggirono grazie all'aiuto di altri italiani<sup>3</sup>. La prospettiva comparata aiuta così a creare un nuovo mito dell'innocenza italiana, che si inserisce con facilità nel mito ancor più diffuso degli "italiani brava gente".

L'insistenza sugli elementi che differenziano il fascismo dal nazismo — indubbiamente legittima per molti aspetti, ma certamente non per tutti — serve a porre il fascismo italiano sotto una luce favorevole: quanto più è possibile distinguerlo dalle atrocità commesse dal nazismo, tanto più il fascismo può essere descritto come fondamentalmente inoffensivo.

Dunque, non sarebbe poi così difficile concepire un consenso di massa verso il fascismo e, soprattutto, non sarebbe riprovevole. In un certo qual modo è l'esistenza stessa del nazismo che alleggerisce le coscienze italiane e allontana il fascismo dal banco degli imputati.

Questa posizione, il cui obiettivo è la giustificazione e la discolpa del regime fascista, è sempre esistita; ma essa ha recentemente ricevuto nuovo impulso, in evidente rapporto con gli sviluppi politici degli ultimi anni. Il revisionismo ideologico del periodo post-1989 ha infatti, da un lato, incoraggiato una banalizzazione dell'esperienza fascista e, dall'altro, ha spinto verso un rifiuto dell'egemonia antifascista. Inserita in un processo più generale di 'rimozione' psicologica della storia recente e di conservazione perenne degli scheletri negli armadi, la parentesi fascista viene presentata come una normale fase di crescita della nazione — alla quale gli italiani avrebbero partecipato attivamente, insieme ai loro governanti —, una fase che non meriterebbe pertanto il disprezzo attribuitole dalla storia. La 'normalizzazione' del fascismo — e cioè una rilettura della storia favorevole al fascismo — sembra fatalmente minare l'autorevolezza delle posizioni antifasciste.

A un analogo risultato hanno condotto i recenti tentativi di giungere a una qualche "pacificazione" nazionale, che superasse le aspre lotte ideologiche del dopoguerra. Alla loro origine c'era spesso un salutare sforzo di comprendere le motivazioni di tutte le parti in causa — fascisti, antifascisti, combattenti partigiani e sostenitori della Rsi. Ma ne è risultata la conclusione che, dal momento che ognuno aveva proprie motivazioni e che anche alcuni fascisti agivano "in buona fede", tutti i punti di vista erano ugualmente accettabili e dovevano essere ammessi allo stesso livello.

Interviene infatti in queste circostanze quello che è stato definito un processo di offuscamento delle coscienze e della memoria storica<sup>4</sup>: i tentativi di comprensione si tramutano in perdono, che diviene accettazione e giustificazione; dopodiché ogni condanna storica del fascismo viene dichiarata "ideologica" e rifiutata. Da ciò deriva una visione del passato insolitamente priva di valori: distinzioni essenziali prima si fanno confuse e poi cessano di esistere. Con il passare del tempo è divenuto infatti facile dimenticare gli orrori della guerra e le responsabilità del fascismo nei confronti del conflitto; ed è divenuto facile anche avanzare l'idea che, tutto sommato, erano gli antifascisti e non i fascisti a essere fuori passo rispetto ai loro tempi.

Le valutazioni sul fascismo condizionate dalle attuali battaglie politiche — e in questo De Felice, scomparso nel 1996, è ora chiaramente alla mercé dei suoi ultimi epigoni — non dovrebbero comunque perdere di vista il problema nel suo complesso. È esistito un consenso di massa verso il fascismo? E, se è esistito, di quale natura e di quale dimensione era?

Una parte dell'attuale revisionismo, tendente a una riabilitazione almeno parziale del fascismo, evidenzia gli elementi di compromesso, collaborazione e consenso, a spese di altri aspetti meno facilmente percettibili del regime. A volte viene addirittura da chiedersi: ma è esistita una dittatura? Gli elementi repressivi della dittatura, anche quando vengono ammessi, vengono minimizzati, posti decisamente in secondo piano. Si ha l'impressione che la perdita dei diritti politici, durata più di vent'anni, venga considerata un aspetto relativamente poco importante: la vita, dopotutto, proseguiva pressoché uguale, nonostante questa privazione.

Questo articolo ha un duplice obiettivo: da un lato intende mettere in luce come, nell'attuale gara ad asserire che il fascismo godeva di un consenso di massa, vengano grossolanamente ignorati gli aspetti repressivi del sistema; dall'altro vuole ricordare che, per valutare i sentimenti della popolazione verso il fascismo, si devono prendere in considerazione, oltre alla repressione, altri aspetti del regime — aspetti che, pur non essendo direttamente coercitivi, permettono tuttavia l'attuazione di un controllo sociale rigido. Ciò che interessa è non tanto indagare l'esistenza o meno di un consenso, quanto analizzare le circostanze in cui si formavano le opinioni e le condizioni nelle quali venivano operate le scelte. Solo alla luce degli elementi esaminati verrà alla fine avanzata la possibilità di rivedere drasticamente il significato solitamente attribuito al termine consenso.

Questa rilettura degli eventi non implica la sottovalutazione della novità politica rappresentata dal fascismo, o il disconoscimento della grande capacità di mobilitazione del regime; né implica l'adesione all'antica immagine — delineata da molti emigrati antifascisti alla fine degli anni venti e nei primi anni trenta — di un popolo italiano che morde costantemente il freno per ottenere la libertà dall'oppressione del regime: la relazione che si instaura tra oppressori e oppressi è ovviamente molto più complicata.

Nella sua biografia su Mussolini, De Felice esprime un parere sul tema del consenso: "crediamo che — tutto considerato — sia giusto affermare che il quinquennio '29-'34 fu per il

regime fascista e, in sostanza, anche per Mussolini il momento di maggior consenso e di maggiore solidità<sup>5</sup>. Dunque anche gli anni precedenti al momento di massima popolarità del fascismo, che coincise con la proclamazione dell'Impero nel 1936, costituirono, a parere di De Felice, un periodo di stabilità e di calma relativa, con una popolazione tutto sommato disposta ad accettare il fascismo e a convivere con il regime. Questo giudizio, espresso — occorre sottolinearlo — in modo molto più prudente di quanto non si supponga abitualmente, si fonda su un'analisi accurata dell'opinione pubblica, quale emerge da rapporti di varia provenienza — soprattutto fonti ufficiali o di partito — e da un esame della situazione economica, condotto anch'esso principalmente attraverso pubblicazioni ufficiali. Il quadro che ne scaturisce può venire criticato per una certa casualità dell'approccio e per una parzialità nella scelta delle fonti, ma ci sono indubbiamente elementi che giustificano le conclusioni tratte dall'autore, almeno all'interno del quadro di riferimento da lui scelto<sup>6</sup>.

Questa precisazione è importante, poiché è sotto questo aspetto che l'approccio di De Felice può appunto essere sottoposto a critica. Il suo punto di vista è infatti curiosamente unidirezionale: poiché trova limitate espressioni di aperta protesta contro il fascismo, e, al contrario, molte istanze di supporto dichiarato al regime, ne conclude che questo godeva di consenso popolare. Sotto certi aspetti De Felice ha indubbiamente ragione. La storia d'Italia precedente la prima guerra mondiale è segnata da frequenti e spesso sanguinose proteste popolari contro le autorità. Questo tipo di protesta svanisce, almeno a giudicare veritieri i rapporti prefettizi, dopo il Biennio rosso, quando diventano cosa del passato gli eccidi da parte dell'esercito dei contadini in rivolta. Questo fenomeno, più che all'assenza di scontento, potrebbe però essere legato a mutamenti avvenuti nella società e nei caratteri della politica — come l'esperienza della guerra e l'impatto del socialismo italiano — mutamenti che avevano reso necessario organizzare la protesta e avevano fatto pertanto diminuire le proteste improvvise e spontanee.

Ma, ancor più probabilmente, la mancanza di protesta fu una conseguenza della vittoria fascista, che non lasciava spazi politici al dissenso e assicurava che l'ostilità al regime non si trasformasse in ribellione aperta<sup>7</sup>. Non si deve infatti dimenticare che, dopo il 1925, le ragioni per non dar voce alla protesta furono numerose e pressanti. Nella disfatta del socialismo c'era stato ben poco di glorioso: la sconfitta della classe operaia e dei contadini per mano dei fascisti era stata pesante e umiliante. I vinti si trovavano a riflettere sull'ottusità politica, sulla mancanza di lungimiranza dei dirigenti, e sulle profonde divisioni che avevano travagliato il movimento e che si erano addirittura approfondite dopo la sconfitta. Restava ben poco che potesse far sperare in una possibile prosecuzione della lotta. Quando la protesta è repressa e l'arresto è garantita, la calma è assicurata.

Lo stesso Mussolini non lasciava spazio a dubbi. Rifacendosi a Machiavelli aveva ammonito:

Io dichiaro che voglio governare, se possibile, con il consenso del maggior numero di cittadini; ma, nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi, io accantono il massimo delle forze disponibili. Perché può darsi per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso e in ogni caso, quando mancasse il consenso, c'è la forza.

L'affermazione di Mussolini impone un interrogativo: in queste circostanze, possiamo considerare la mancanza di contestazione come un segno di consenso verso il regime? Qual è il significato dell'assenza di proteste?

I problemi metodologici relativi alla determinazione del consenso nei regimi dittatoriali sono enormi. Come osservazione preliminare, notiamo che è ovvio che un regime, che aspiri a un seguito unanime, affermi di godere di tale unanimità; asserire come realtà ciò che nei fatti è soltanto un'aspirazione, fa parte del giuoco. Nella situazione specifica, maggiore è l'efficienza di una dittatura totalitaria e maggiore *sembrerà* il consenso della popolazione. Alcuni chiarimenti potrebbero venire seguendo la linea proposta da James Scott, attraverso la scoperta di "*hidden transcripts*"<sup>8</sup> sul dissenso; e, sull'esempio degli studi sulla Germania nazista, non sono mancati i tentativi di ricerca in questa direzione, anche se con scarsi risultati. Le indicazioni di Scott ci mettono comunque in guardia dall'accettare acriticamente, come verità assoluta, i *public transcripts*, ovvero le relazioni ufficiali e le dichiarazioni pubbliche di adesione, soprattutto quando si ha a che fare con un regime, come quello fascista, che combinava atteggiamenti autoritari con pretese di comportamenti servili. Espressioni pubbliche di approvazione erano dunque proprio le manifestazioni richieste dal regime, e poiché i vantaggi erano ovvi, non c'è da stupirsi se erano in molti ad accordarle.

Le relazioni pubbliche — nel nostro caso, le relazioni dei funzionari fascisti — vanno dunque trattate con molta cautela, così come occorre intendersi sul termine pubblico. Per esempio, i

rapporti dei prefetti al ministro dell'Interno — documenti sui quali De Felice, come molti altri storici, basa molti dei suoi giudizi — sono atti riservati e confidenziali, ma sono anche relazioni pubbliche, nel senso che venivano stilate per un gruppo di lettori ristretto ma molto influente (Mussolini, come dovettero presto imparare a loro spese molti dei prefetti, era anche ministro dell'Interno).

I prefetti dell'Italia fascista, come avveniva ovunque, cercavano di dimostrare la propria diligenza elencando il numero di operazioni svolte contro sovversivi o criminali, e, allo stesso tempo, tendevano a sminuire le difficoltà, per dimostrare che le proprie province erano pienamente sotto controllo. Così le proteste popolari, laddove erano ammesse, venivano sempre riferite a questioni di natura esclusivamente economica, escludendo qualsiasi connotazione politica. Lo stesso vale per molti altri documenti stilati da funzionari fascisti, capi di partito, leader sindacali e così via. Poiché l'obiettivo principale era il pieno controllo, le autorità locali potevano essere indotte a minimizzare i problemi, a mettere in buona luce le proprie attività e persino, occasionalmente, a riferire di un consenso in realtà inesistente. L'assenza di una documentazione su una protesta popolare contro il fascismo è, dunque, un indicatore poco affidabile di consenso, così come le ripetute dichiarazioni dei prefetti sul fatto che tutti erano con il "duce" non vanno necessariamente prese alla lettera.

Ma è altrettanto ovvio che, arrestandosi a questo livello di riflessione si rimane nel regno dell'indimostrabile. Si corre il rischio, cioè, di incorrere in quello che Scott chiama "l'equivalente politico del principio di Heisenberg", cioè la difficoltà di dimostrare che ciò che non è presente — la protesta — sarebbe invece stato presente se altri fattori non gli avessero impedito di manifestarsi<sup>9</sup>.

Ammesso che il dato dell'assenza di una protesta pubblica possa essere interpretato come seguito popolare al fascismo, occorrerebbe comunque contemporaneamente chiedersi *perché* la gente sostenesse il regime e in quali termini ciò avvenisse. Nel nostro caso, quindi, è forse più istruttivo chiedersi qualcosa di più complesso del semplice "c'era consenso oppure no?" Dovremmo cioè chiederci non soltanto "come mai le manifestazioni di protesta erano così ridotte?", ma anche "cosa succede durante il fascismo a chi non si allinea?", e, in stretta connessione con ciò, "cosa deve aspettarsi chi non rispetta le regole?". Le risposte a queste ultime domande possono aiutare a trovare una risposta anche alla prima.

## **Il ruolo della repressione diretta**

Nei regimi totalitari la popolazione viene mantenuta in uno stato di costante apprensione attraverso la repressione e, a volte, mediante l'uso strumentale del terrore. Pochi penserebbero di mettere seriamente in dubbio che, nella Germania nazista, a scoraggiare molte delle forme di opposizione non fosse sufficiente la prospettiva di ciò che poteva accadere a chi oltrepassava il limite imposto. La lista delle possibili conseguenze era piuttosto lunga: dalle bastonate alla disoccupazione, dall'arresto ai campi di prigionia, fino alle esecuzioni sommarie; oppure, come successe a molti, si poteva semplicemente scomparire. Il terrore era uno strumento potentissimo nel dissuadere attività non autorizzate o persino pensieri fuori dal coro; e non è difficile dar credito alle storie di persone letteralmente paralizzate dalla paura quando si trovavano inaspettatamente a confronto con la Gestapo alle quattro del mattino. L'arma più potente era, forse, l'incertezza sul proprio destino. Il terrore era legato a timori di rappresaglie reali, ma anche a un mondo fatto di vendette presunte, nel quale era la fantasia della vittima ad assumere un ruolo di spaventoso e assoluto protagonismo<sup>10</sup>.

Secondo la maggior parte delle fonti, anche nell'Italia fascista — dove comunque questo tipo di terrore fu meno comune — a fianco della violenza esplicita esisteva quella possibile. Dopo le prime scorribande fasciste, tra il 1921 ed il 1922, quando la violenza squadrista costituì un chiaro esempio di terrore, l'uso esplicito della violenza diventò meno frequente, ma rimase sempre presente come minaccia. Una delle 'eredità' che il fascismo agrario lasciò al movimento fascista in generale, fu, infatti, la risoluzione delle contese attraverso l'impiego — o la minaccia dell'impiego — della forza. Durante tutto il ventennio la politica del fascismo restò una politica di prepotenza; le camicie nere non lasciarono mai alcun dubbio sul fatto che la violenza verso gli oppositori era vista come un ovvio mezzo di ritorsione, una componente dello "stile" fascista, un elemento descritto spesso e con orgoglio come "squisitamente fascista". I tentativi che il governo centrale fece, dopo la marcia su Roma, per eliminare quelle che erano divenute violenze 'tecnicamente' illegali a opera delle proprie 'teste calde', non andarono mai a buon fine, come testimoniano una serie di omicidi politici 'non autorizzati'<sup>11</sup>. Come vedremo,

Mussolini preferì, ove possibile, utilizzare la polizia per controllare il dissenso; ma la minaccia di un ritorno delle squadacce, come quella del rischio di un ritorno del socialismo, furono utilizzate ogniquale volta la situazione parve rendere necessaria una stretta autoritaria<sup>12</sup>.

Nonostante ciò, l'opinione corrente è che il fascismo italiano sia stato un regime piuttosto tollerante, nel quale era possibile mantenere un certo grado di indipendenza, a condizione di garantire un consenso formale alle autorità fasciste. Si fa spesso riferimento a libertà — in verità limitate — culturali e intellettuali, ma anche alle barzellette sul fascismo e su Mussolini che circolavano diffusamente: a queste barzellette spesso ci si riferisce per dimostrare l'esistenza non soltanto di un salutare cinismo verso il regime, ma anche di una certa tolleranza verso comportamenti non proprio allineati con il fascismo. Allo stesso modo, gli storici hanno richiamato l'attenzione sul continuo "mugugno" — le lamentele generalizzate sullo stato delle cose — che costituiva un luogo comune della vita di tutti i giorni e che veniva registrato dalle autorità, sembra, senza serie reazioni repressive. In definitiva, si dice, una certa irriverenza verso il fascismo veniva vista dalle autorità come una sorta di valvola di sfogo, in grado di allentare le tensioni e di tenere sotto controllo il malcontento.

Porre l'accento su ciò che potremmo definire 'tolleranza fascista' conduce a giudizi erronei sull'entità della repressione reale. Anche in un recente studio sul terrore nazista viene sollevato lo stesso dubbio a proposito della tolleranza verso barzellette ed espressioni di malcontento nei confronti del regime. Scrive Eric Johnson:

La maggior parte dei tedeschi sapeva di potersela cavare se raccontava barzellette politiche, se si lamentava di Hitler e dei leader nazisti, se ascoltava le trasmissioni illegali della BBC e se ballava lo swing. Doveva soltanto stare attenta<sup>13</sup>.

Johnson fornisce una descrizione molto accurata dei modi in cui i tedeschi infrangevano le regole e documenta come, quando le autorità perseguivano attività illegali di mediocre gravità, i malcapitati se la cavassero di solito con alcune notti in prigione e un richiamo. Spesso le autorità non si prendevano neppure la briga di occuparsene. Ma un certo lassismo di fronte a piccoli episodi di resistenza alle autorità — atti che non minacciavano in alcun modo la struttura del regime — non precludeva che si verificassero repressioni feroci in altri ambiti: ancora prima della guerra le vittime nei campi di concentramento furono infatti migliaia. I tedeschi non temevano che la Gestapo li uccidesse se raccontavano barzellette su Hitler, ma gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali e i comunisti avevano ogni ragione di temere una fine orribile. Il terrore, che può sembrare a volte arbitrario e indiscriminato, era in realtà molto selettivo, come appresero presto i gruppi sociali presi di mira.

La tolleranza verso innocue attività antiregime non è di per sé, dunque, ragione sufficiente per presumere che la repressione non fosse un fattore importante di mantenimento del controllo; i tedeschi sapevano che dovevano fare attenzione a non oltrepassare il limite. Tornando al caso italiano, si può dunque concludere che la tolleranza del regime, spesso citata — il "regime bonario" —, poteva benissimo coesistere, entro i confini nazionali, con un considerevole grado di repressione diretta. L'assenza di una Auschwitz italiana non ci deve dunque far concludere automaticamente che durante il fascismo non esistette una repressione feroce: non va dimenticato infatti che in Italia alla fine del 1940 c'erano circa 50 campi di internamento per ebrei e altri prigionieri politici<sup>14</sup>. Al contrario, è proprio questo che è avvenuto: l'accento posto sul tema del consenso ha distolto l'attenzione dal ruolo svolto dalla repressione. Se nessuno nega l'esistenza di un certo grado di repressione, molti ritengono questo aspetto secondario, poco rilevante, liquidabile con l'espedito retorico del *pur tuttavia...* e dell'*anche se...*

In realtà, il fascismo realizzò un meccanismo di repressione rilevante. In una società in divisa, le forze dell'ordine, in un modo o nell'altro, erano sempre presenti. Lo stesso Mussolini, nel famoso discorso del giorno dell'Ascensione del 1927, sottolineò con orgoglio che il fascismo aveva aumentato il numero di agenti di polizia, aumento che si tradusse ovviamente in una crescita del controllo di polizia, come confermano le statistiche criminali (le quali testimoniano, al tempo stesso, la fase di difficoltà economica attraversata da gran parte della popolazione)<sup>15</sup>. Molti arresti erano causati da reati minori contro l'ordine pubblico — spesso compiuti in stato di ubriachezza —, espressione di un'insoddisfazione per la vita di tutti i giorni che erompeva in protesta politica. Grida di "abbasso il duce" o "viva il socialismo" all'uscita da un'osteria a tarda notte<sup>16</sup> sembrano poter costituire un *hidden transcript*, in quanto espressioni di rabbia e frustrazione, emesse in un momento di diminuito controllo razionale. Se nella maggior parte dei casi gli arresti per reati di questo tipo, specie quelli per "denigrazione del fascismo", si concludevano con una notte in cella e con una segnalazione nei registri della polizia, i recidivi

andavano incontro a un trattamento più duro<sup>17</sup>.

Contro gli oppositori più seri veniva usata una mano assai più pesante. È singolare il fatto che De Felice, in un capitolo dedicato a dimostrare l'esistenza di consenso verso il fascismo, riporti solo nelle note la cifra di circa 20.000 operazioni di polizia contro oppositori del regime — terminate con arresti, sequestro di armi e opuscoli di protesta, chiusura di luoghi di incontro — *in una settimana media normale* della fine del 1930<sup>18</sup>. Ventimila interventi alla settimana non sono certamente pochi: se riportati a un anno si arriva a una cifra ben superiore al milione, cifra che indica un consenso per il fascismo a dir poco contraddittorio. A questa cifra vanno inoltre aggiunte le operazioni condotte dalle altre forze di controllo dell'ordine e di repressione presenti in ogni comune, la milizia fascista (la Mvsn) e i carabinieri.

Questi dati, che confermano che il regime, sin dai suoi albori, rivolse particolari attenzioni a ogni forma di opposizione, vengono ampiamente documentati da un recente volume sulla storia dell'Ovra<sup>19</sup>. Fondata ufficialmente nel 1927, la polizia segreta fascista (che prese il nome di Ovra solo nel 1930<sup>20</sup>) fu strumento essenziale della legislazione repressiva fascista — basata in gran parte sulle leggi straordinarie della prima guerra mondiale. L'Ovra organizzò una vasta e capillare rete di agenti, spie e agenti provocatori, che, in Italia e all'estero, si dimostrarono molto efficienti nel penetrare in gruppi antifascisti e nel disseminare sospetti reciproci tra gli oppositori di Mussolini. Mentre le organizzazioni di emigrati in Francia, Belgio e Gran Bretagna vennero infiltrate senza troppe difficoltà e spesso furono ridotte al silenzio, in Italia avvenne di frequente che la polizia cercasse di *istigare* azioni antifasciste, in particolare attentati dinamitardi, per convincere la popolazione che gli antifascisti appartenevano ad associazioni criminali e pericolose<sup>21</sup>. Per reclutare gli agenti venivano utilizzati i metodi abituali di una polizia segreta: alcuni individui venivano spinti a collaborare con la minaccia di divulgare i loro problemi finanziari o le loro trasgressioni sessuali, altri venivano identificati tra i socialisti disillusi o i comunisti ansiosi di spiare gli errori del passato, altri ancora provenivano dalle fila dei dissidenti fascisti finiti in povertà, che cercavano nella collaborazione con la polizia segreta una possibilità di sopravvivenza economica e di riabilitazione politica<sup>22</sup>. L'organismo — il cui direttore faceva rapporto ogni mattina personalmente a Mussolini insieme al capo della polizia — era dominato dall'ossessione, tipica del totalitarismo, per i dettagli investigativi, che dettero vita negli anni a un enorme archivio di fascicoli su persone politicamente sospette, sia in Italia che all'estero. Tra il 1930 ed il 1934 (gli "anni del consenso" di De Felice) il grande aumento delle attività di polizia portò all'arresto di più di 6.000 militanti dell'opposizione, e soprattutto di persone appartenenti al Partito comunista d'Italia e a Giustizia e libertà<sup>23</sup>.

I metodi utilizzati per interrogare e far crollare gli indagati erano quelli tipici di uno Stato di polizia. La tortura era frequente, così come i pestaggi; spesso si utilizzavano pressioni psicologiche che coinvolgevano amici e famigliari<sup>24</sup>. L'obiettivo era, ovviamente, la confessione. Un antifascista che fece esperienza diretta dei metodi dell'Ovra racconta:

Gli agenti provocatori che riescono ad infiltrarsi nella organizzazione nostra, sono quelli che propongono squadre armate, attentati ecc. e che, denunciando i compagni con i quali sono stati in contatto, forniscono alla polizia i capi di accusa; sono appunto queste le accuse che il compagno sotto le bastonature deve confermare.

Dopo che la questura con bastonature, digiuni, interrogatori estenuanti, torture ecc. riesce ad estorcere la dichiarazione che vuole, se l'imputato non la conferma davanti al giudice istruttore il verbale così estorto, lo [si] rimanda dai poliziotti perché con i soliti mezzi l'imputato "confermi" il verbale anche dinanzi al giudice. Simile trattamento viene usato in certi casi per dei mesi, durante i quali l'imputato anziché essere trasferito nelle carceri, rimane nelle guardie della questura<sup>25</sup>.

In diverse occasioni queste procedure conducevano al suicidio e a 'morti misteriose' durante la detenzione.

L'Ovra aveva comunque una funzione duplice. Se da una parte il suo obiettivo era quello di screditare e reprimere le opposizioni antifasciste, dall'altra, producendo allarme in tutti coloro che pensavano di poter essere nel mirino della repressione, mirava a dissuadere i potenziali oppositori. Si diffondeva così l'angoscia tipica dei regimi basati sul terrore politico — l'angoscia prodotta da un'organizzazione segreta e intoccabile, il cui operato non appariva appartenere ad alcuna delle categorie usuali di giustizia e di ordine pubblico. Come viene riportato dal periodico degli antifascisti in esilio a Parigi, "Il Becco giallo",

L'incubo dell'Ovra è entrato, non sappiamo da qual parte, nella carne, nel sangue, nelle ossa di molti. C'è chi vede il fantasma in ogni ombra; chi abbrivisce ad ogni palpito di tenda; chi suda freddo per lo scricchiolio di un mobile o per il gemito di una porta<sup>26</sup>.

L'autore dell'articolo pensava che la paura derivasse da una sopravvalutazione delle capacità della polizia segreta; ma fu costretto ad aggiungere: "v'è la leggenda che conta; e purtroppo la leggenda dell'Ovra troneggia sulla paura della massa antifascista".

Alcuni obiettano che le misure repressive fasciste colpivano soltanto gli oppositori antifascisti del regime e non riguardavano la stragrande maggioranza della popolazione. È probabile che sia vero, ma bisogna aggiungere che proprio l'esistenza di meccanismi di repressione, e il timore da essi prodotto, ostacolavano e scoraggiavano l'esprimersi di una libera opposizione al fascismo. L'antifascismo non era, come a volte si sostiene, una sorta di categoria predeterminata in cui la gente poteva riconoscersi o meno: era un sentimento, che poteva essere espresso, represso o mantenuto in silenzio. E organizzazioni come l'Ovra erano progettate appunto perché la gente restasse in silenzio.

La popolazione non temeva soltanto la polizia, ma anche il sistema giudiziario. Nei precedenti governi liberali la magistratura aveva mantenuto uno stretto legame con l'esecutivo e, tradizionalmente conservatrice, non aveva avuto grosse difficoltà ad adattarsi alle esigenze del fascismo<sup>27</sup>. Anche prima della marcia su Roma, durante gli anni della violenza squadrista, i tribunali si erano distinti nel rilasciare gli aggressori fascisti e nel condannare i socialisti che avevano cercato di difendersi dalle violenze fasciste<sup>28</sup>. Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, istituito nel 1926, comprendeva giudici che erano ufficiali dell'esercito e consoli della milizia fascista; e gli avvocati della difesa, che, dopo il 1928, dovevano essere "di dimostrata fede nazionale" (per "nazionale" si legga "fascista") erano, a volte, addirittura informatori della polizia<sup>29</sup>. Se il numero di condanne a morte comminate fu relativamente limitato, molte delle 13.000 persone giudicate da questa corte tra il 1927 ed il 1940 ricevettero pesanti sentenze di reclusione. E alcune, come le vicende di Gramsci insegnano, non sopravvissero a tale esperienza.

Risulta quindi arduo accettare il parere espresso da Pierre Milza nella sua recente biografia di Mussolini, pur trattandosi di un parere ormai largamente condiviso:

Totalitario nel suo progetto di creazione di un "uomo nuovo" e nella "fascistizzazione" della società civile, il fascismo, in una caratteristica fondamentale, non corrisponde mai alla definizione di totalitarismo offerta da Hannah Arendt e altri: non tenta mai, infatti, di smantellare ciò che esiste dello stato di diritto per dar vita ad un vero regime militare<sup>30</sup>.

I fatti mostrano una diversa realtà. Dietro il paravento di un apparente lassismo e di un'ostentata benevolenza paternalistica, il fascismo aveva creato sia i meccanismi di uno Stato di polizia, sia il sistema giudiziario a questo più consono. La logica interna al fascismo, per la quale era lo stesso regime a legittimare la propria esistenza, garantiva che nei processi contro gli oppositori la sentenza fosse scritta ancor prima dell'inizio del processo. Come sostiene Adrian Lyttelton, riferendosi a come il ministro della Giustizia, Rocco giustificò la legge sulla sicurezza pubblica del 1926:

Questo secco ripudio di tutti i principi del diritto naturale, ovvero dei diritti dell'individuo, fu accompagnato dalla cancellazione di ogni distinzione tra lo Stato come entità permanente e il governo del momento. La sicurezza del fascismo e la sicurezza dello Stato vennero completamente identificate. Coerentemente con queste premesse, la responsabilità dell'esecutivo per le sue azioni scomparve senza lasciare traccia. Il cittadino fu lasciato senza garanzie. Alla polizia non venne più chiesto di giustificare i propri provvedimenti di restrizione della libertà personale. Per esempio, l'autorità di polizia godeva di una discrezionalità assoluta per quanto concerneva la concessione dell'autorizzazione a costituire associazioni o a esercitare certe professioni.

Così — conclude Lyttelton — "si può dire che con il novembre 1926 si assista alla nascita di uno 'Stato di Polizia'"<sup>31</sup>.

Mussolini non era sicuramente Hitler o Stalin — e su questo è possibile concordare con Milza; ma il regime di Mussolini può essere fatto rientrare nella categoria degli stati di polizia anche se, nel confronto con altri, non risulta essere il peggiore. L'intolleranza e la repressione verso tutte le forme di opposizione furono caratteristiche di fondo del potere fascista, e per tutto il ventennio l'ordine pubblico fu la principale preoccupazione di Mussolini: lo dimostra il fatto che ogni mattina il duce iniziava la sua giornata di lavoro nello stesso modo — con un incontro con il capo della polizia.

## **Il ruolo del Partito nazionale fascista e dei sindacati fascisti**

Se da un lato è bene tornare a sottolineare l'impatto sulla società italiana dei meccanismi di

repressione diretta, non bisogna per altri versi trascurare i metodi di controllo sociale meno ovvi e immediati. È già stata ricordata la propensione dell'OVRA a utilizzare questioni familiari private — tradimenti, difficoltà finanziarie, debolezze personali, ecc. — per indurre i soggetti a collaborare. Ma questi metodi non venivano usati soltanto dall'OVRA. Le ricerche condotte negli archivi del Pnf in alcune città — come Torino e Pistoia — illustrano dettagliatamente come anche il partito attuasse un rigido controllo sociale utilizzando la propria influenza sulla sfera privata degli individui<sup>32</sup>. Oltre a rappresentare uno dei principali veicoli di avanzamento sociale, l'iscrizione al partito, non sempre facile, costituiva spesso il mezzo per poter aspirare a un impiego. Un rapporto di un informatore della polizia del 1933 parla di "larga apprensione ed un vivo malumore per la piega che prende l'abbinamento delle difficoltà di avere la tessera fascista e la necessità di averla per ottenere meno difficilmente un impiego per vivere"<sup>33</sup>. Ma il possesso della tessera non risolveva tutti i problemi; anzi, attirando l'attenzione del partito, l'individuo veniva sottoposto a maggiori controlli.

Le organizzazioni locali fasciste possedevano archivi che documentavano in modo dettagliato la storia politica, i problemi eventualmente causati, le azioni intraprese dal partito contro gli indagati (un numero ingente di persone), e, soprattutto, le vicende familiari di un grande numero di persone — sovente iscritte al partito<sup>34</sup>. Spesso, quando riteneva necessario intervenire, il partito lanciava un avvertimento generico, che coinvolgeva sia la persona che la sua famiglia: così, per esempio, gli oppositori politici venivano avvertiti non soltanto che avrebbero perso il lavoro, ma che anche i loro figli non ne avrebbero mai trovato uno, se gli atteggiamenti, o le attività giudicate ostili al partito, non fossero cessate.

Il partito fascista — analogamente a quanto faceva l'OVRA — sfruttava dunque i legami familiari all'interno della sua politica di controllo del dissenso. È forse superfluo sottolineare come il fascismo si servisse in questo modo di una delle strutture portanti della società italiana, una delle istituzioni in cui l'individuo più si identificava e rispetto alla quale risultava più vulnerabile. Se si era disposti a rischiare la propria vita in operazioni contro il regime, era molto più difficile impegnarsi se le ripercussioni potevano abbattersi sulla propria famiglia. E le minacce fasciste non erano solo minacce: il partito, forte del proprio ruolo dominante nella società locale, poteva infatti facilmente trasformare le parole in fatti. A volte intere famiglie erano costrette a trasferirsi in altre province su semplice richiesta del Pnf: tali episodi erano di monito per tutti gli altri. Ovviamente non era possibile alcun appello contro questo tipo di pressione, e quindi cadere in disgrazia poteva avere conseguenze irrimediabili. Queste circostanze rendevano gli individui vulnerabili ai ricatti del regime, poiché si poteva contare su un reintegro nella 'vita normale' soltanto offrendo informazioni su colleghi e compagni di lavoro.

Il ruolo del sindacato fascista nell'irreggimentazione della classe operaia fu molto simile a quello svolto dal partito<sup>35</sup>. Era infatti spesso necessario appartenere al sindacato per ottenere un lavoro, soprattutto nelle città del Nord, dove quest'ultimo controllava le assunzioni; la tessera sindacale era perciò un requisito essenziale per l'impiego nelle grandi fabbriche ed essendo concessa a discrezionalità delle autorità fasciste offriva ai fascisti enormi possibilità di controllo e influenza<sup>36</sup>.

Negli anni della crisi economica l'iscrizione al sindacato fascista aumentò notevolmente in molti settori. De Felice spiega questo fenomeno ricorrendo a una lunga citazione di Piero Capoferri, capo fascista della sede del sindacato di Milano, il quale, nelle sue memorie pubblicate nel 1957, attribuisce la crescita delle iscrizioni a un migliore funzionamento del sindacato. Capoferri sostiene che i cambiamenti apportati in quegli anni — per esempio nel modo di rappresentare i lavoratori nelle controversie legali e nella rapidità con la quale queste controversie venivano risolte — faceva sentire i lavoratori maggiormente protetti. In effetti i sindacati fascisti capirono l'importanza di offrire segnali incoraggianti ai lavoratori e, specialmente nel periodo della crisi, essi mantennero un atteggiamento duplice, cercando di compiacere sia i padroni che i lavoratori.

Nonostante i miglioramenti di cui si è detto possano avere prodotto qualche risultato, è tuttavia difficile non pensare che, in un momento di forte disoccupazione, la questione fondamentale per la maggior parte dei lavoratori fosse necessariamente l'accesso al posto di lavoro e la sua difesa, e che quindi l'iscrizione al sindacato divenisse inevitabile. De Felice accetta il giudizio-testimonianza di Capoferri circa l'aumento progressivo delle iscrizioni al sindacato, anche se ammette che la motivazione di *una parte* dei nuovi iscritti era costituita dalle maggiori possibilità di riassunzione offerte, in caso di licenziamento, a chi veniva rappresentato dal sindacato<sup>37</sup>. Le sue parole sollevano tuttavia un interrogativo: quale parte?

Il 90 o il 10 per cento? La percentuale non è senza significato. Oltre al fatto che non riteniamo si debba dare troppo credito alla testimonianza di un leader fascista coinvolto nei fatti, scritta con il beneficio del senno di poi, resta il sospetto che, in anni di forte disoccupazione, il ricatto proveniente da un mercato del lavoro ostile fosse più forte della possibile attrazione prodotta da un sindacato fascista divenuto più favorevole ai lavoratori<sup>38</sup>. In altre parole, si ha l'impressione, come per altri aspetti del regime nei primi anni trenta, che la crisi economica svolgesse un ruolo importante nel rendere inevitabile il ricorso a istituzioni di partito e sindacali, e nel rafforzare in tal modo il regime<sup>39</sup>. Ai lavoratori il fascismo poteva non piacere, ma il sindacato fascista era l'unico strumento disponibile per sostenere la loro causa in controversie riguardanti la retribuzione o casi di licenziamento, o per aiutarli a cercare nuovi impieghi. Non esistevano alternative.

In tali circostanze appare quindi forzato interpretare un arruolamento nel sindacato, dettato probabilmente dalla necessità, come atto di adesione al fascismo<sup>40</sup>. Non è accidentale che gli "anni del consenso" coincidano con tanta precisione con gli anni di maggiore difficoltà economica. Fu la crisi a costringere al conformismo.

### **Il ruolo delle organizzazioni assistenziali e l'assistenzialismo fascista**

Come sostiene Tim Mason riferendosi al nazismo, la repressione, la "neutralizzazione" delle opposizioni e l'integrazione non si escludono a vicenda<sup>41</sup>. Al contrario, la repressione e la neutralizzazione possono condurre all'accettazione e all'integrazione. Dopo anni di dissimulazione, il volto può adeguarsi alla maschera.

La possibilità di accedere a vantaggi di vario genere è spesso l'elemento centrale di un processo di adattamento. Mason sostiene che alcuni aspetti del regime nazista furono accettati, e contemporaneamente altri furono rifiutati, esattamente come avviene in sistemi politici non dittatoriali. Con un paragone molto efficace, egli ci ricorda che il nazismo combinò la "casa di pena" con il "supermercato", e che i tedeschi, vedendo cosa poteva offrire il supermercato, furono indotti ad accettare determinati e parziali compromessi con il nazismo. I benefici ottenuti e ottenibili furono in grado, quindi, di "sfumare i contorni" della protesta.

Il concetto risulta indubbiamente utile: anche se il fascismo italiano non poté mai neppure lontanamente offrire ciò che il "supermercato" tedesco prometteva ai lavoratori, in un paese di povertà generalizzata, come l'Italia, anche piccoli benefici poterono indurre a forme di accettazione del regime<sup>42</sup>. Detto ciò, resta da chiedersi in quali termini si realizzasse questa 'accettazione', ovvero cosa succedesse a coloro che preferivano non accettare o che, per ragioni varie, erano non graditi al fascismo e venivano quindi esclusi. Quali erano le alternative a disposizione? In breve, qual era il prezzo dell'ingresso o dell'esclusione dal "supermercato"?

I settori dell'assistenza sociale fascista possono rappresentare delle aree dove cercare una risposta a queste domande<sup>43</sup>.

Il fascismo si vantava di aver sviluppato un sistema di servizi sociali tra i più avanzati ed estesi di tutta l'Europa (un'argomentazione ripresa in modo abbastanza acritico da una parte della letteratura successiva sull'argomento<sup>44</sup>). I vari programmi di assicurazione sociale contro le malattie — in particolare la malaria e la tubercolosi —, la disoccupazione, gli infortuni sul lavoro e la vecchiaia attrassero certamente un enorme numero di persone all'interno dell'orbita dello Stato, e, più precisamente, dei molteplici enti o organizzazioni responsabili di queste attività. Fatte salve alcune notevoli eccezioni (che vedremo), quasi tutti i lavoratori dipendenti erano coinvolti nel sistema: da un lato pagavano contributi obbligatori, dall'altro avevano, almeno in teoria, il diritto di godere dei relativi benefici. Tale diritto veniva definito in genere come derivante dall'attività lavorativa e dalla partecipazione alla produzione, e non dalla cittadinanza; l'assistenza sociale era "nell'interesse del lavoratore, ma senza mai dimenticare le superiori esigenze della Nazione [...] al cittadino lavoratore [incombe] il più elevato dovere sociale dopo quello di portare le armi: il dovere sociale del lavoro"<sup>45</sup>.

L'erogazione dei servizi obbediva più a criteri di efficienza nazionale e, soprattutto, di rafforzamento dello Stato che a criteri di giustizia sociale e di sopperimento di situazioni di povertà o di bisogno. Quando la questione della povertà veniva posta — e la si trattava spesso con toni di forte condanna morale — la risposta veniva data sempre in termini di una "solidarietà nazionale" che imponeva di aiutare i meno fortunati perché potessero diventare più utili per lo Stato<sup>46</sup>.

Se si giudica sulla base delle loro pubblicazioni interne, i vari enti sembrano essere stati quasi

perennemente attivi, soprattutto negli anni della crisi economica, quando l'assistenza ai disoccupati, specie nelle città del Nord, conobbe il suo massimo sviluppo, ponendo le organizzazioni fasciste al centro della scena sociale. E se, superata la crisi, il livello di quest'assistenza diminuì, negli anni trenta l'intervento pubblico si espanse in molte altre aree della vita quotidiana. I funzionari locali — afflitti, a quanto pare, da una cronica ossessione per le statistiche — non si stancavano di elencare le cifre delle migliaia di persone assistite nel corso dell'anno e delle somme spese a loro vantaggio. I rapporti provinciali documentavano meticolosamente il numero dei disoccupati che avevano ricevuto sussidi in denaro o in natura, delle future madri che avevano fruito di visite prenatali, dei tubercolotici mandati nei sanatori, dei bambini che avevano beneficiato di vacanze 'gratuite'<sup>47</sup> nelle colonie fasciste al mare o in montagna, delle vedove e dei vedovi cui veniva generosamente garantita una vecchiaia dignitosa grazie alle pensioni statali. Le cosiddette realizzazioni del fascismo erano largamente pubblicizzate, spesso in libri illustrati che enfatizzavano l'efficienza, la modernità e, soprattutto, il debito dell'Italia verso il fascismo e il suo duce<sup>48</sup>.

Per il fascismo, l'assistenzialismo costituì un ottimo veicolo di propaganda, e furono indubbiamente in molti ad avere la sensazione che, per la prima volta, lo Stato italiano si interessasse concretamente a loro. Inoltre, siccome una quota enorme di popolazione era costretta a partecipare ai programmi previdenziali obbligatori, la penetrazione di questa propaganda era straordinariamente capillare e verosimilmente molto efficace, coinvolgendo gruppi sociali che in precedenza erano rimasti relativamente fuori della portata dello Stato. La partecipazione era naturalmente una delle parole d'ordine del regime. Attraverso la partecipazione personale, gli italiani si trovavano direttamente coinvolti nei vari programmi, divenendo così gli attori sulla scena. Non solo: essendo il bersaglio della propaganda, costituivano altresì il pubblico.

Si trattava in effetti dell'area in cui gli apparenti benefici del fascismo potevano "smussare le armi" dell'opposizione: persone che magari su altri terreni erano avversari convinti del fascismo potevano venir tentate di prendere ciò che il regime offriva in termini di assistenza, e di accettare una qualche parziale riconciliazione con esso. Nella difficile situazione degli anni trenta, è molto probabile che la tentazione al compromesso sulle questioni di principio fosse molto forte. Il contatto con i servizi offerti dallo Stato poté efficacemente "neutralizzare" l'opposizione, poiché poteva accadere che, a determinare gli atteggiamenti, fosse non tanto la convinzione politica quanto l'opportunismo dettato dalla necessità contingente. Da un semplice calcolo dei costi e dei benefici risultava che l'omaggio formale al regime comportava tutt'al più un costo morale, mentre i benefici erano qualcosa di molto tangibile.

Un esame più accurato dei meccanismi dell'assistenzialismo sembra tuttavia indicare che l'attrattiva esercitata dalla filantropia fascista, o il potere "neutralizzante" dei servizi offerti, costituisse soltanto una parte del quadro. Certo, poteva accadere che gli italiani trovassero molti aspetti dei programmi attraenti e utili (ancora oggi, non è difficile trovare degli anziani la cui memoria del fascismo è legata, per esempio, all'esperienza delle vacanze o delle gite fatte sotto l'egida del partito fascista). Si trattò indubbiamente di esperienze nuove, che coinvolsero vasti settori della popolazione<sup>49</sup>. Ma i programmi di assistenza sociale vanno intesi anche come meccanismi di controllo sociale. In questa prospettiva, la questione non è tanto ciò che gli italiani ricevevano dal sistema nei suoi vari aspetti, quanto ciò che dovevano fare per aver diritto ai servizi e all'assistenza.

Come si è già accennato, il primo titolo per partecipare alla maggior parte dei programmi era l'impiego; esso era anzi il fattore essenziale, visto che i contributi venivano prelevati direttamente dalla busta paga. Tuttavia, tale accesso non era consentito a tutti i lavoratori. Per esempio, i collaboratori domestici, gli attori e — dopo il 1938 — "le persone di razza non-ariana" venivano esclusi. Si trattava di categorie poco numerose, ma la stessa norma valeva anche per i braccianti — la categoria più soggetta ai licenziamenti — che vennero esclusi dai benefici per quasi tutto il ventennio. Essi rappresentavano, secondo il censimento del 1931, il 35 per cento circa dell'intera popolazione agricola, ma la cifra è probabilmente superiore, e si avvicina al 40 per cento. La loro esclusione veniva giustificata con l'argomento che essi costituivano, come i domestici, una manodopera occupata in modo effimero e occasionale, ai quali, per questa ragione, riusciva difficile versare stabilmente i contributi. In realtà, come dimostrarono i dibattiti parlamentari tra il 1919 e il 1922, i proprietari terrieri semplicemente si rifiutavano di pagare la loro parte dei contributi per i braccianti che assoldavano<sup>50</sup>. Nel 1922 lo Stato decise che era vano insistere, e lasciò cadere questo requisito. Anche quando, verso la fine degli anni trenta, i braccianti furono finalmente ammessi a partecipare ad alcuni programmi di assistenza, altri fattori intervennero a limitare i loro diritti al godimento di

numerosi benefici. Per esempio, si rifiutò l'indennità di disoccupazione a quei braccianti che avevano altre fonti di reddito o di lavoro, col risultato che anche il possesso di un minuscolo orto o particella di terreno (che permetteva agli statistici fascisti di annoverare queste persone tra i piccoli proprietari) veniva considerato una fonte di reddito aggiuntiva, ed escludeva i braccianti dal beneficio<sup>51</sup>. L'esclusione dei braccianti la dice lunga su dove risiedesse il potere durante il fascismo. Può darsi che negli anni del regime i proprietari terrieri padani fossero diventati politicamente meno influenti, ma rimanevano una lobby abbastanza potente da conservare il controllo della legislazione riguardante la loro specifica manodopera.

In generale, chi era escluso dall'assistenza era relegato in una sorta di ghetto, in una condizione di isolamento dallo Stato: cosa che, al momento del bisogno, paradossalmente, lo rendeva ancor più dipendente dagli aiuti elargiti a discrezione degli enti di carità fascisti<sup>52</sup>.

Di maggiore importanza, per il numero ben superiore di cittadini coinvolti, è il modo in cui i programmi di assistenza disciplinavano coloro che erano ammessi a parteciparvi. Qui giocava una varietà di fattori. Il punto chiave era, comunque, che era impossibile accedere ai servizi e ai benefici senza passare attraverso una delle organizzazioni fasciste e, talvolta, attraverso più di una. La partecipazione — nel senso del coinvolgimento negli ingranaggi del regime — diveniva allora a tutti gli effetti e in ogni senso obbligatoria. Lo stesso valeva per l'accesso a molti servizi. Si dovevano compilare specifici moduli di richiesta, disponibili solo presso le organizzazioni fasciste in questione<sup>53</sup>. E, di solito, era necessario presentare, insieme con la domanda, il libretto di lavoro, a riprova del fatto che si aveva un lavoro o che lo si aveva avuto in passato. Il libretto veniva custodito dal datore di lavoro, e per poterne disporre bisognava richiederlo<sup>54</sup>. Se l'obiettivo della domanda era un sussidio di disoccupazione, era necessario presentare anche un certificato di disoccupazione rilasciato dall'ufficio di collocamento fascista, cui di solito andava accluso un certificato medico. Gli interessati dovevano inoltre presentare un resoconto particolareggiato delle condizioni finanziarie e sanitarie di tutti i membri della famiglia. È dunque evidente che anche le richieste di assistenza dovevano passare innanzitutto attraverso le autorità fasciste e i datori di lavoro — di per sé cosa per nulla sorprendente e che si ritrova nella maggior parte dei sistemi. Più rilevante è il fatto che, solitamente, le domande dovevano passare al vaglio di commissioni formate dai funzionari specificamente competenti e dai potentati locali, inclusi i rappresentanti del Pnf locale e dell'amministrazione municipale. Per esempio, il regolamento del 1937 per la formazione di alcuni comitati d'assistenza stabiliva che dovessero farne parte il podestà, il capo del Fascio locale, la direttrice del Fascio femminile, il presidente della locale Opera nazionale balilla, il presidente locale dell'Opera nazionale maternità e infanzia, il presidente dell'Associazione provinciale dei veterani di guerra, il presidente locale dell'Associazione nazionale combattenti e un medico designato dalla provincia<sup>55</sup>. I veicoli di controllo non finivano qui. Se il beneficio veniva accordato, ci si doveva presentare a cadenze regolari per ritirare i soldi. I disoccupati, per esempio, dovevano presentarsi ogni giorno all'ufficio di collocamento.

Negli ultimi anni del fascismo queste commissioni si avvalsero, oltre che delle informazioni accluse alla domanda, anche di un rapporto scritto sulla persona o la famiglia interessata, preparato dalla "visitatrice fascista". A queste figure — analoghe per molti versi a quelle che nella Germania di Weimar avevano sollevato tanto risentimento tra le classi lavoratrici perché accusate di "ficcare il naso" in faccende di carattere privato, e scelte in Italia tra donne della classe media iscritte al Pnf — le autorità assegnavano un'evidente funzione di controllo morale. Il loro compito era di denunciare gli scansafatiche e i fannulloni, di usare le maniere forti "con gli apatici, gli ipocondriaci morali che si adagiano nella loro miseria come in un letto divenuto comodo col lungo uso"<sup>56</sup>. Le visitatrici erano pertanto incoraggiate a menzionare nei loro rapporti casi di scarsa cura o pulizia personale, la pigrizia e segni di uso eccessivo di alcool (come bottiglie vuote): tutti fattori che influenzavano la decisione se le donne potessero o meno usufruire delle cliniche Onmi, se le famiglie potessero o meno ricevere assegni famigliari o sovvenzioni in natura, se i bambini potessero essere ammessi o meno alle vacanze nelle colonie, e così via.

A volte questi rapporti erano causa di misure disciplinari drastiche nei confronti delle famiglie. In virtù della politica demografica del regime, un ruolo speciale spettava all'Onmi, che aveva il potere di sottrarre i figli ai genitori, richiedendone il "ricovero in istituzione di educazione e istruzione", "ricovero temporaneo per motivi di pubblica sicurezza (da 9 a 18 anni), ricovero in istituti di rieducazione e di emenda (anormali educabili e traviati da 9 a 18 anni)"<sup>57</sup>. Dunque, la richiesta di assistenza pubblica esponeva a giudizi morali e rischiava di provocare una pesante reazione repressiva da parte delle autorità<sup>58</sup>.

Tutte queste procedure, ovviamente, significavano che l'accesso ai benefici veniva deciso da autorità vicine al fascismo, quando non specificatamente fasciste. La decisione veniva presa a vari livelli — datore di lavoro, medico, visitatrice fascista, comitati: una situazione di per sé non anomala, dal momento che di norma i benefici statali vengono generalmente amministrati da autorità statali. Ma nell'Italia fascista la rigida identificazione tra Stato e fascismo significava che il sistema veniva scopertamente gestito in modo da rafforzare il controllo fascista. In parte, come si è già detto, ciò voleva dire mettere in risalto che l'assistenza era realmente praticata, e che i cittadini dovevano esserne grati al fascismo; l'aspetto propagandistico rivestiva indubbiamente un ruolo di primaria importanza. In parte, però, il fatto che il diritto ad accedere ai benefici offerti dal sistema dipendesse dall'approvazione fascista, metteva nelle mani del regime una leva di enorme potenza nei confronti della popolazione. Come venne riconosciuto da un autore fascista, l'Infps era uno "strumento estremamente potente di azione politica" e doveva essere utilizzato per tale fine<sup>59</sup>. In sostanza, era il gioco del bastone e della carota: i benefici c'erano, ma palesemente poteva goderne soltanto chi si conformava alle regole dettate dal fascismo. Gli indocili sarebbero stati puniti, e privati dei benefici. Da un lato il fascismo ostentava i benefici del sistema, dall'altro minacciava di escluderne coloro che non ne erano degni, adducendo che danneggiavano la causa nazionale.

Si trattava per molti versi di regole non scritte, che potevano soltanto essere indovinate: cosa che dava alle autorità un vasto potere discrezionale. Il fascismo aveva costruito un sistema di benefici che coinvolgeva in teoria il grosso della popolazione — e quindi si riservava il diritto di decidere chi poteva accedervi e chi non poteva. L'inclusione e l'esclusione erano dunque politicamente determinate.

È qui che tocchiamo di nuovo da vicino le questioni del consenso e dell'opposizione sotto il fascismo. L'esplicita repressione poliziesca del dissenso è una cosa, l'esclusione da quelli che appaiono essere i benefici di un sistema assistenziale un'altra. Questo secondo metodo di azione è assai più sottile nella sua modalità operativa (si tratta evidentemente di una minaccia implicita, che solo di rado occorre rendere esplicita), ma, per una larga parte della popolazione che non si sognerebbe di dar voce a un'opposizione aperta e intrepida, è anche probabilmente il più efficace. L'opposizione aperta è in grado di individuare il suo nemico e di agire di conseguenza; la reazione all'uso discrezionale del potere è molto più difficile, proprio perché i criteri che guidano l'esercizio di un potere discrezionale sono più ardui da individuare con certezza. Senza imporre l'ordine mediante draconiane misure repressive, il fascismo poté assicurare la sua presa sulla popolazione grazie al controllo della distribuzione di risorse relativamente scarse.

Dopo il 1925 è probabile che gran parte degli italiani non si sia trovata a dover compiere la scelta riguardo al fascismo in quanto movimento politico; ma dovette compiere scelte in materia di case, scuole, pensioni, provvidenze sociali: tutte sfere controllate dalle autorità fasciste. In altre parole, gli italiani furono costretti ad "andare verso il fascismo" (mentre il fascismo sosteneva di "andare verso il popolo"). La scelta di adeguarsi al conformismo riguardo al regime aveva dunque assai poco il carattere di una scelta: oltre a tutto, l'esclusione dai sussidi o da altri tipi di assistenza danneggiava, più dei singoli individui, le loro famiglie. In altre parole, agli occhi dei più la necessità di adattarsi al sistema fascista appariva così ovvia che le scelte, in qualunque campo, divenivano quasi automatiche.

Naturalmente, il potere discrezionale poteva non solo togliere, ma anche dare. Era l'altra faccia della medaglia. Controllando ogni cosa, le autorità fasciste erano in grado di ricompensare la collaborazione — in effetti, in certi casi, di 'comprare' alcuni tipi di consenso. Quando per esempio era in giuoco l'assegnazione di case popolari, la 'correttezza' politica faceva verosimilmente premio sulla realtà dei bisogni<sup>60</sup>. L'attesa di un alloggio, che poteva durare degli anni, era un'eccellente garanzia di buon comportamento. Ma era nell'ambito della concessione di pensioni che la possibilità di usare il potere dello Stato a fini di partito era particolarmente evidente. Secondo l'*Annuario statistico italiano*, più della metà delle domande di pensione presentate tra il 1931 e il 1935 furono respinte<sup>61</sup>; i motivi non li conosciamo, ma è ragionevole supporre la presenza di un elemento discrezionale nel comportamento della autorità.

Questa supposizione trova conferma nel fatto che, se tra il 1929 e il 1939 il totale generale delle pensioni di invalidità e di vecchiaia salì da 174.588 a 572.515, la quota delle pensioni di invalidità passò dal 31 al 56 per cento. Inoltre, in quest'ultimo ambito la presenza del Mezzogiorno crebbe dal 14 al 21 per cento. In termini assoluti, il Mezzogiorno vide dunque il numero dei suoi pensionati d'invalidità passare da 7.680 a 66.621, un aumento di circa il 900

per cento<sup>62</sup>. Naturalmente il fenomeno può essere letto come un'estensione della rete previdenziale conseguente all'estendersi del controllo statale; ma lo sproporzionato aumento dei pensionati meridionali per invalidità fa perlomeno sospettare che il fascismo utilizzasse il sistema pensionistico per ampliare il suo controllo politico attraverso un tipico rapporto clientelare. Ciò presupponeva burocrati e medici compiacenti, ma, dato che queste categorie erano generalmente favorevoli al fascismo, è probabile che la cosa non costituisse un problema. Com'è ben noto, conclusioni identiche sono state raggiunte riguardo al rapporto tra pensioni d'invalidità, Democrazia cristiana e Mezzogiorno negli anni cinquanta e sessanta<sup>63</sup>.

L'uso discrezionale del potere poteva operare anche in un altro modo, rafforzando il fascismo secondo il classico schema del *divide et impera*. I complicati meccanismi dell'assistenzialismo e della previdenza — che creavano un gran numero di categorie diverse tra i lavoratori, assegnando a ciascuna uno specifico livello di benefici — miravano infatti a distruggere quel poco che restava della solidarietà operaia, perché i singoli lottavano per conservare le differenze che li avvantaggiavano o per innalzarsi al livello di chi aveva privilegi maggiori.

Alla frammentazione delle aspettative individuali corrispondeva la frammentazione delle richieste. Vennero create nuove gerarchie, che vennero rafforzate attraverso trattamenti di favore. Ciò valeva per gli operai, per i quali a mansioni diverse corrispondevano trattamenti diversi, ma era ancor più vero nel caso della divisione tra operai e impiegati — i colletti bianchi dello Stato e dell'amministrazione privata. La classe che è stata generalmente considerata la spina dorsale del fascismo — in parte creata, e comunque grandemente rafforzata dal regime — fu compensata con un trattamento vantaggioso a paragone di quello riservato ai ruoli non impiegatizi. Un segnale immediato di privilegio di classe si ricava dal fatto che l'assistenza per i figli degli operai terminava al raggiungimento del sedicesimo anno di età mentre per quelli degli impiegati continuava fino ai 18 anni. L'assunto era, evidentemente, che i figli della classe media avrebbero studiato più a lungo. Gli impiegati godevano di privilegi anche nel riconoscimento del diritto alla pensione di invalidità. Gli operai ne avevano diritto se, a causa di malattia o incidente, veniva ridotta la loro capacità di lavoro di almeno due terzi; per gli impiegati era sufficiente la riduzione del 50 per cento<sup>64</sup>. Un analogo dislivello risulta nel diverso valore delle pensioni pagate — a partire dalla stessa quota di contributi — rispettivamente agli impiegati e agli operai. I primi ebbero un trattamento decisamente preferenziale rispetto ai secondi, se si considera che per il grosso degli operai la quota dei contributi sul reddito totale era sistematicamente più elevata di quella versata dagli impiegati (all'incirca il 15-20 per cento di contro al 10-15 per cento; e dunque più si guadagnava, meno si pagava: i contributi erano in ogni senso regressivi). Tuttavia le pensioni — calcolate sulla base dell'intero versamento dei contributi necessari — erano per gli impiegati più alte del 114 per cento rispetto a quelle degli operai. Anche nei rari casi in cui gli impiegati e gli operai finivano con il versare esattamente lo stesso importo totale al fondo pensioni, gli impiegati ricevevano inspiegabilmente pensioni significativamente più alte<sup>65</sup>.

Dunque, la posizione assegnata a ciascuno nella gerarchia sociale era estremamente importante nella determinazione dei trattamenti individuali, ed essa dipendeva dall'uso discrezionale del potere da parte delle autorità fasciste. Inoltre, più la gente era consapevole dell'importanza economica delle distinzioni tra classi e sottogruppi, più coloro che godevano di benefici tendevano a sostenere il fascismo e la politica delle gerarchie.

All'interno di queste diverse gerarchie il fascismo conservò la divisione tradizionale tra uomini e donne. In alcune mansioni le retribuzioni standard fissate per le donne erano la metà di quelle per gli uomini<sup>66</sup>. Spesso sia il sesso che la classe di appartenenza erano fattori che influenzavano l'accesso ai benefici, con il primo che, invariabilmente, seguiva e rafforzava le distinzioni fondate sulle differenze di classe. Era ciò che il fascismo chiamava la "disciplina delle differenze", che evitava "l'assurda eguaglianza livellatrice" e imponeva "il rispetto per l'ordine gerarchico"<sup>67</sup>.

## **Conclusioni. Consenso e irreggimentazione**

Non è certamente intento di chi scrive negare l'esistenza di un consenso per il fascismo di tipo spontaneo e non coatto. Farlo equivarrebbe a identificare erroneamente il fascismo con un semplice autoritarismo. È chiaro che molti gruppi trassero beneficio dal fascismo e accordarono il loro appoggio al regime per motivi di interesse materiale, di status sociale, per una difesa di ciò che ritenevano fosse la legge e l'ordine, o per genuini, anche se stravolti, ideali di resurrezione nazionale. La propaganda e il controllo sull'informazione, che permettevano al

fascismo, seppur con qualche limite, di "definire la realtà", condussero sicuramente molte persone "all'ovile fascista"<sup>68</sup>. Molti aspetti della politica fascista potevano venire interpretati in modo positivo: giovinezza, salute, progresso, modernità erano tutti argomenti seducenti per certi segmenti della popolazione, come aveva indubbiamente molti assidui seguaci la "religione laica" del fascismo, per alcuni una sorta di fede<sup>69</sup>. Esisteva poi una netta differenza tra l'atteggiamento nei confronti della persona di Mussolini, che godeva indubbiamente di un certo sostegno popolare, e quello nei confronti dei funzionari e del corrotto "spoils system" del regime<sup>70</sup>.

Coloro che rivendicano l'esistenza di un consenso di massa al fascismo si spingono tuttavia ben oltre il riconoscimento del fatto che alcuni strati sociali, in particolare le classi medie e piccolo-borghesi urbane, sostenessero effettivamente la dittatura<sup>71</sup>. Intendiamo pertanto indicare due punti fermi su come affrontare la questione del consenso.

Il primo riguarda la contestazione del modo in cui la dicotomia dissenso/consenso viene solitamente rappresentata. Una rilettura di De Felice — ma non solo di questo autore — lascia con la sensazione che repressione e consenso siano, per usare una metafora, i due lati della stessa medaglia; ciò che non viene controllato attraverso la repressione e la prevenzione viene determinato attraverso la scelta attiva dei cittadini. Ci vengono presentate quelle che sembrano due alternative: una sorta di relazione speculare tra accordo e disaccordo. Le osservazioni fatte in precedenza vogliono dimostrare che questa visione è erronea, perlomeno per quanto riguarda la gran massa dei cittadini italiani. La stessa esistenza della repressione, e la minaccia che ne deriva, possono infatti da sole determinare silenzio e accettazione dello *status quo*; pertanto la repressione e l'acquiescenza passiva fanno parte di un *continuum*.

Tuttavia è altrettanto sbagliato pensare che, quando escono dalla sfera delle attività che vengono controllate direttamente attraverso misure repressive, gli individui entrino automaticamente in un'area in cui esiste una libertà di scelta, e dove 'acconsentire' o 'dissentire' sono delle reali alternative. Quanto detto in precedenza — a proposito di posti di lavoro, alloggi e, soprattutto, assistenza — dimostra che il controllo fascista era molto forte in questi settori, e che ciò che possiamo definire "accesso alla società civile" era saldamente nelle mani di organizzazioni e di gerarchi fascisti, che potevano usare a discrezione i loro ampi poteri.

In realtà, la maggior parte della popolazione aveva poche possibilità di scelta riguardo alle proprie azioni, non soltanto perché l'Italia era uno Stato di polizia che reprimeva molto efficacemente l'opposizione attiva, ma anche perché vaste aree del consueto operare civile erano controllate dal fascismo. La reazione popolare al fascismo — in questo caso l'assenza di una protesta aperta — non può quindi venire giudicata con gli stessi criteri che verrebbero utilizzati per le reazioni politiche in una democrazia. Farlo significa rischiare di valutare erroneamente il silenzio e di mal interpretare il tipo di dominio esercitato da un regime totalitario, che non è costituito tanto da repressione, terrore e "psico-polizia" di tipo orwelliano, quanto da un controllo delle componenti essenziali della vita quotidiana, che dà luogo a una situazione in cui accettare e osservare le regole imposte è una necessità di sopravvivenza e non una scelta: un contesto nel quale maturano i plebisciti 'spontanei' tipici dei regimi totalitari. Dopo la presa del potere iniziale, il fascismo fece in modo che alla stragrande maggioranza della popolazione non venisse offerta alcuna scelta tra l'essere fascista o antifascista: se si voleva continuare a condurre una vita normale, non esisteva alcuna alternativa all'accettare di conformarsi alle regole<sup>72</sup>. L'antifascismo, fatta eccezione per pochi relativamente privilegiati o per altrettanto pochi molto eroici, era un'opzione in realtà inesistente. Solo nel 1943, quando il fascismo crollò — letteralmente da un giorno all'altro — si presentò a molti italiani per la prima volta dal 1925 un'opportunità di scelta, di alternativa; ed essi l'accosero con rapidità impressionante.

Quanto detto rende l'intera questione del consenso di massa davvero complessa. Suggestisce, anzi, che la soluzione migliore potrebbe essere l'abbandono del termine consenso, gravato di connotazioni relative a scelte di fatto inesistenti nella realtà. Se si sostiene che, nei primi anni trenta, la massa della popolazione conviveva con il fascismo senza proteste palesi e pubbliche, che esisteva una sorta di accettazione pragmatica del regime, il termine può essere usato senza problemi. Si tratterebbe del concetto utilizzato da De Felice (per il periodo successivo all'armistizio dell'8 settembre 1943) riguardo all'esistenza di una vasta "zona grigia", di un'area cioè di popolazione che evitava di compiere scelte che avrebbero comportato la classificazione da una parte o dall'altra<sup>73</sup>.

Se ci spostiamo invece dal riconoscimento di una non resistenza al fascismo all'idea di un

consenso popolare basato su una scelta, andiamo oltre il legittimo e ignoriamo la natura totalitaria del controllo fascista sulla società. Questo poteva non corrispondere al totalitarismo monolitico, dominato da un Grande fratello, come descritto da George Orwell — una prospettiva che può risultare fuorviante: non tutti i totalitarismi sono uguali, e in Italia, come è noto, alcuni centri di potere autonomo, come la Chiesa e la monarchia, continuarono a limitare il dominio fascista. Ma, nell'ambito del quotidiano, il fascismo esercitò in effetti un controllo totalitario che operava in modo capillare, che era presente in ogni realtà locale e che era in grado di permeare quasi tutti i settori della vita ordinaria. Venne realizzandosi così un conformismo che non era basato sulla scelta, ma, al contrario, sulla mancanza di alternative reali, una sorta di irreggimentazione che era il prerequisito per una mobilitazione efficace. Negare tutto ciò equivale a negare l'essenza stessa del fascismo.

La mancanza di alternative suggerisce una seconda e ultima considerazione. L'utilizzo del concetto di consenso per sostenere che la gente scelse il fascismo e, di conseguenza, per giustificare il fascismo stesso, è inaccettabile nel momento in cui si ammette che la popolazione non aveva scelta. Tuttavia, questo 'scivolamento' — dall'asserire l'esistenza di un consenso per il fascismo a una giustificazione del fascismo (giustificato perché scelto e sostenuto spontaneamente dalla gente) — è presente in molte delle occasioni in cui viene utilizzata oggi la parola consenso, e viene utilizzato in televisione e sulla stampa come arma di aggressione contro un'ortodossia antifascista considerata antiquata, la quale, è dato per sottinteso, può venire presa sul serio soltanto da marxisti dotati di paraocchi. Non si tratta di una dichiarata apologia del fascismo, non veniamo invitati a considerare Mussolini "uno dei più grandi statisti del ventesimo secolo", ma di un'operazione di revisione più sottile, che mira a screditare la tradizione antifascista, assumendo le vesti di un pragmatismo politico, alieno da quelle che vengono definite le "prediche moraleggianti" dei padri fondatori della prima repubblica. Si tratta di una revisione che non lesina riferimenti sprezzanti ai giudizi antifascisti sul regime, definiti come la "vulgata dei vincitori", che trascura i "valori" dei perdenti (valori legati, in verità, al genocidio); che produce i recenti tentativi di riabilitazione della Rsi di Mussolini e le solenni celebrazioni dei "ragazzi di Salò" delle famigerate Brigate nere; che gioisce alle rivelazioni sui compromessi con il regime di importanti personaggi dell'antifascismo<sup>74</sup>.

Le argomentazioni di De Felice sul consenso, pur con evidenti limiti metodologici, hanno avuto l'enorme merito di muovere le acque e stimolare gli storici a riconsiderare i rapporti tra italiani e fascismo. È giusto riconoscere che per troppo tempo l'Italia si è nascosta dietro un mito antifascista 'ufficiale' e celebratorio: un mito, ovviamente lontano dalla realtà dell'antifascismo, che è servito come alibi per evitare di affrontare concretamente la questione del coinvolgimento della nazione rispetto al fascismo. Il pericolo che con il tempo l'antifascismo 'ufficiale' si sia fossilizzato e sia divenuto vana retorica esiste; e la condanna morale del fascismo non può supplire alla ricerca sulla realtà storica. Ma il ridimensionamento di un mito non è una ragione valida per crearne un altro: come il nuovo mito del consenso, diffusosi in questi ultimi anni, con le sue evidenti forzature riguardo a un entusiasmo popolare spontaneo, ai successi del regime e alla sua "bonarietà". Il nuovo mito cerca di convincerci che è inutile esaminare il passato, dal momento che tutti i dubbi sarebbero ormai stati risolti; e ci spinge a rifugiarsi in una nuova, rassicurante "amnesia collettiva"<sup>75</sup>.

## Note

Vorrei ringraziare la Italian Academy for Advanced Studies in America, Columbia University, per l'ospitalità ricevuta nella primavera del 2000, durante la stesura di una parte di questo articolo. Ringrazio anche Claudio Pavone ed Enzo Collotti che mi hanno gentilmente offerto i loro preziosi commenti su una versione precedente.

<sup>1</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-36*, 2 vol., Torino, Einaudi, 1974. Un esempio recente del grado di accettazione raggiunto dalla tesi del consenso ci viene da Adriano Sofri, ex leader del movimento extraparlamentare Lotta continua. Sofri ("La Repubblica", 17 dicembre 2000) scrive "Anche la discussione sul consenso popolare per il fascismo è finita, dopo essere stata a lungo soggetto di scandalo. Ci fu un consenso. Amen".

<sup>2</sup> Il riferimento è, ovviamente, al volume di Daniel Jonah Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners. Ordinary Germans and the Holocaust*, New York, Knopf, 1996 (trad. it., *I volenterosi carnefici di Hitler*, Milano, Mondadori, 1997).

<sup>3</sup> Questo è un tipico esempio di memoria selettiva: ignora, tra l'altro, il fatto che molti ebrei italiani morirono nei campi nazisti perché i registri con i loro nomi furono consegnati ai nazisti da funzionari fascisti perfettamente consapevoli delle conseguenze del loro gesto. Cfr. Enzo Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, 2 vol., Roma, Carocci, 1999, vol. I, p. 28; e, dello stesso autore, *Il razzismo negato*, in Id. (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp.

355-375. È del tutto analogo il modo in cui sono state quasi completamente rimosse dalla coscienza popolare le atrocità commesse da soldati italiani in Africa negli anni trenta.

<sup>4</sup> Claudio Pavone, *The Two Levels of the Public Use of History or, rather, of the Past*, "Mediterranean Historical Review", 2001, n. 1, p. 83.

<sup>5</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, vol. I, cit., p. 55.

<sup>6</sup> Forse la maggior lacuna è l'assenza di qualsiasi seria considerazione dell'opinione popolare nelle aree rurali, dato che nel periodo fascista oltre il 50 per cento della popolazione era ancora occupata nell'agricoltura.

<sup>7</sup> Il concetto di mancanza di "spazio politico" per l'opposizione è stato sviluppato da Timothy Mason nel saggio *The containment of the working class in Nazi Germany*, in Id., *Nazism, Fascism and the Working Class*, a cura di Jane Kaplan, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

<sup>8</sup> Il riferimento è a James C. Scott, *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*, New Haven, Yale University Press, 1990. Con "hidden transcripts" o "trascrizioni nascoste" ci si riferisce, molto grossolanamente, a espressioni o ad azioni molto indirette di opposizione o di resistenza.

<sup>9</sup> J.C. Scott, *Domination and the Arts of Resistance*, cit., p. 72.

<sup>10</sup> Al proposito si veda Robert Gellately, *The Gestapo and German Society. Enforcing Racial Policy 1933-1945*, Oxford, Oxford University Press, 1990.

<sup>11</sup> Sembra che in alcune aree esistessero liste di proscrizione "private" contenenti i nomi degli oppositori: "l'esistenza di queste liste, la cui composizione rimaneva segreta, forniva palesemente uno strumento terroristico efficace" (cfr. Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 477).

<sup>12</sup> Si veda Adrian Lyttelton, *Fascism in Italy: the Second Wave*, "Journal of Contemporary History", vol. I, 1966, pp. 75-100.

<sup>13</sup> Eric A. Johnson, *The Nazi Terror. The Gestapo, Jews, and Ordinary Germans*, New York, Basic Books, 1999, p. 485 (la traduzione della citazione è dell'autore).

<sup>14</sup> E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo*, cit., vol. I, p. 28.

<sup>15</sup> Le statistiche sul crimine indicano un brusco aumento (da 7.594 a 16.099) dei casi di reclusione per crimini a sfondo economico (truffa, assegni a vuoto, ecc.) tra il 1926 e il 1930 (quando le statistiche cessano) e anche un sensibile aumento, nello stesso periodo, dei reati contro l'ordine pubblico (da 16.855 a 19.912). Nel 1927 la popolazione carceraria balza da una media di 39-40.000 reclusi a 50.473. Cfr. Istituto centrale di statistica (Istat), *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma, 1958, pp. 97, 101.

<sup>16</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., vol. I, p. 82.

<sup>17</sup> La principale caratteristica delle sanzioni era probabilmente la loro imprevedibilità, anche se ci si poteva aspettare un trattamento più duro se Mussolini veniva coinvolto. Per esempio, una persona, che dichiarò "E già gli italiani sono una massa di porci e di ladri, fanno schifo alla Nazione medesima. Vogliono andare a civilizzare le colonie quando abbiamo bisogno di civilizzarci noi", fu semplicemente ammonita, mentre un'altra fu condannata a cinque anni di reclusione (su intervento diretto di Mussolini) per aver sostenuto che "se al posto di Mussolini ci fosse stato Matteotti le cose [...] potrebbero essere [...] meglio". È molto simile il caso del povero giardiniere e guardiano di porci che "per esprimere i suoi sentimenti di irriducibile avversione all'Italia e alle personalità dello Stato aveva assegnato a quattro maiali da lui allevati [...] i seguenti nomi: 1. Vittorio Emanuele; 2. Principe Ereditario; 3. Mussolini; 4. Prefetto, nomi che pronunciava ad alta voce ed in lingua tedesca quando chiamava le bestie per il consueto governo di stalla". Anche a lui furono comminati cinque anni, sempre su interessamento diretto di Mussolini. Cfr. Pier Luigi Orsi, *Una fonte seriale: i rapporti prefettizi sull'antifascismo non militante*, "Rivista di storia contemporanea", 1990, n. 2, pp. 280-303. I miei ringraziamenti a Claudio Pavone per avermi indicato questo articolo.

<sup>18</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., vol. I, p. 83.

<sup>19</sup> Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

<sup>20</sup> Quale significato abbia l'acronimo non è mai stato chiarito. È anche possibile che esso non abbia mai avuto un significato preciso: si sarebbe trattato di una scelta di Mussolini dettata dall'intenzione di instillare paura creando un senso di mistero e incertezza. Inizialmente la polizia segreta operava da Milano, col nome di *Società anonima vinicola meridionale* s.r.l.; cfr. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 67.

<sup>21</sup> Uno dei casi più famosi (e anche disdicevoli) di infiltrazione fu quello incentrato sulla figura della spia della polizia Carlo Del Re, che riuscì a ottenere la fiducia del professore di chimica milanese Umberto Ceva, membro di Giustizia e libertà. Ceva, imprigionato perché accusato di preparare un attentato dinamitardo, preferì suicidarsi piuttosto che rivelare il nome del suo complice (in realtà il suo traditore), Del Re, alla polizia. Su Del Re si veda M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., pp. 94-112 e, dello stesso autore, *Fascismo e repressione del dissenso. Nuovi documenti su Carlo Del Re agente provocatore fascista*, "Italia contemporanea", 1998, n. 211, pp. 370-397.

<sup>22</sup> Esempiare il caso di Tommaso Beltrami (o Beltrani), che illustra molto chiaramente questo tipo di reclutamento. Per i dettagli sulla sua carriera, nella quale Beltrami sembra aver fatto anche il triplo gioco, si veda Paul Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 282-285, e M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., passim.

<sup>23</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., vol. I, p. 86; Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista*

italiano, vol. II, Torino, Einaudi, 1968, p. 298.

<sup>24</sup> Aquarone ritiene che "Sia per i suoi metodi che per la maggior parte dei suoi membri, l'OVRA si dimostrò uno degli strumenti più ripugnanti dello Stato totalitario". L'autore cita l'intransigente dirigente fascista Farinacci che qualificò l'Ovra come "composta purtroppo dai peggiori elementi della società". Il commento di Farinacci era causato dal fatto di essere stato anch'egli oggetto di un'indagine dell'Ovra: cfr. Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965 (2<sup>a</sup> ed. 1996), p. 108. Come riporta Franzinelli, sembra fosse pratica comune dei dirigenti fascisti, a metà degli anni trenta, raccogliere informazioni sui loro rivali politici interni al partito per mezzo dell'Ovra.

<sup>25</sup> M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 242.

<sup>26</sup> M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 240.

<sup>27</sup> Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, cit., pp. 95 sg.; Claudio Schwarzenburg, *Diritto e giustizia nell'Italia fascista*, Milano, Mursia, 1977, cap. V e VI.

<sup>28</sup> Guido Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1969, pp. 215 sg.

<sup>29</sup> Sui lavori del Tribunale speciale si vedano Silvio Trentin, *Dieci anni di fascismo totalitario in Italia. Dall'istituzione del Tribunale Speciale alla proclamazione dell'Impero (1926-1936)*, Roma, Editori Riuniti, 1975 (ed. orig., Parigi 1937); A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, cit., pp. 102-106, e C. Schwarzenburg, *Diritto e giustizia*, cit., cap. VI. Sul valore dei giudici e del collegio di difesa, Francesca Tacchi, *Un professionista della classe dirigente: l'avvocato negli anni '20*, in Gabriele Turi (a cura di), *Libere professioni e fascismo*, Milano, Angeli, 1994.

<sup>30</sup> Pierre Milza, *Mussolini*, Parigi, Fayard, 1999, p. 569 (trad. it. Roma, Carocci, 2000; la traduzione della citazione è dell'autore).

<sup>31</sup> A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., pp. 481-482.

<sup>32</sup> Commenti basati su interventi svolti a una conferenza sul partito fascista tenutasi presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza in Italia, Torino, dicembre 1999; in particolare sugli interventi, ancora in attesa di pubblicazione, di Gianni Perona, Gabriele Turi e Marco Palla. Un breve riassunto dei risultati ottenuti dall'analisi di circa 1.700 delle 30.000 schede personali riguardanti Pistoia è stato pubblicato di recente in Marco Palla (a cura di), *Lo Stato fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2001 (collana Ssv-Insmli), pp. 25-29. Palla scrive: "Numero e dettagli delle varie tipologie documentarie del partito non lasciano dubbi sugli intenti complessivi di controllo sociale gerarchicamente stabilito dall'alto nei confronti di una massa di iscritti che è muta, passiva, senza facoltà di interlocuzione" (ivi, p. 26).

<sup>33</sup> M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 232.

<sup>34</sup> Ciò era parte di una più ampia "trasformazione dell'Italia in un regime di burocrazia, attraverso la moltiplicazione, in ogni settore della vita sociale, delle attività di registrazione, censimento, schedatura e controllo": cfr. Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 375.

<sup>35</sup> Questi commenti si riferiscono alla classe operaia, ma vale la pena di sottolineare come anche i professionisti (avvocati, farmacisti, architetti, ingegneri, ecc.) dovessero esibire credenziali di buoni fascisti per divenire membri dell'ordine professionale fascista — *conditio sine qua non* per poter esercitare la professione. Si veda G. Turi (a cura di), *Libere professioni e fascismo*, cit.

<sup>36</sup> Cfr. Giulio Sapelli, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929/35*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 153: "l'iscrizione al sindacato poteva essere intesa come elemento preferenziale ai fini dell'assunzione. I sindacati controllavano, di fatto, gli uffici di collocamento, ed erano così in grado di esercitare una sorta di ricatto sui lavoratori in cerca di occupazione". Molti lavoratori si trovavano, in ogni caso, in una situazione di forte debolezza contrattuale: a chi non era residente nel comune dove lavorava veniva spesso negata la possibilità di registrarsi come disoccupato. In base alle leggi promulgate per ostacolare gli spostamenti per motivi di lavoro in Italia, infatti, si rischiava un ritorno coatto al comune di origine.

<sup>37</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., vol. I, p. 92.

<sup>38</sup> Le cifre ufficiali, che escludono il lavoro agricolo, mostrano per molti mesi tassi del 20-25 per cento. Queste cifre vengono però contestate anche da fascisti dichiarati. Per esempio Mario Gabellini in *Studi e polemiche* (Como, Editori Moresi e Nosedà, 1935) riporta (p. 185) il suo articolo pubblicato su "L'Idea sociale" (1933, n. 258), in cui condannava "la trascuratezza balorda del funzionario incaricato di compilare lo stato mensile della disoccupazione e che [...] trova molto facile e comodo restituire il modulo con tanto di 'negativo'. Altre volte si tratta [...] di quella strana mentalità che proclama, visibilmente soddisfatta: qui la crisi non si fa sentire. Ma che! Basta forse negare la disoccupazione perché essa scompaia?".

<sup>39</sup> G. Sapelli, *Fascismo, grande industria*, cit., pp. 166-188.

<sup>40</sup> Le conclusioni dell'economista belga Louis Rosenstock-Franck sui sindacati sono brevi e puntuali: "Caratteristica essenziale del sindacalismo fascista è la totale assenza di partecipazione reale degli operai alla vita sindacale": cfr. Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 156, che riporta il cap. VI del volume di Louis Rosenstock-Franck, *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme all'économie de guerre*, Parigi, Editions du Centre polytechnicien d'études économiques, 1939.

<sup>41</sup> T. Mason, *The containment*, cit.

<sup>42</sup> Per approfondimenti su questo paragone si veda Paul Corner, *Consensus and consumption. Fascism and Nazism*

compared, "The Italianist", 1983, n. 3, pp. 127-138, ora in Paul Corner, *Riformismo e Fascismo. L'Italia dal 1900 al 1940*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 187-198.

<sup>43</sup> È bene chiarire che, in questo caso, non ci interessa tanto l'efficienza del sistema quanto, e soprattutto, gli aspetti del controllo sociale legati all'assistenzialismo fascista. Per un'analisi dettagliata sul funzionamento del sistema si rimanda a Domenico Preti, *La modernizzazione corporativa. Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*, Milano, Angeli, 1987, e Fabio Bertini, *Il fascismo dalle assicurazioni per i lavoratori allo stato sociale*, in M. Palla (a cura di), *Lo stato fascista*, cit., pp. 177-313.

<sup>44</sup> Cfr., per esempio, P. Milza, *Mussolini*, cit., p. 887. Molti dei "tecnici" più anziani (assunti cioè per la loro competenza piuttosto che per le loro credenziali fasciste) che avevano sviluppato questi programmi — e in particolare coloro che avevano lavorato con Francesco Saverio Nitti prima e subito dopo la prima guerra mondiale — non avevano timore di mettere in evidenza come molte delle iniziative concrete sulla sicurezza sociale fossero state intraprese prima dell'arrivo del fascismo e da questo soltanto sviluppate ulteriormente.

<sup>45</sup> Istituto nazionale fascista della previdenza sociale (Infps), *Al di là del lavoro e al di là del salario*, Roma, 1942, p. 10.

<sup>46</sup> Per un rifiuto esplicito degli ideali di libertà, uguaglianza e solidarietà sociale si veda: Infps, *Al di là del lavoro*, cit., p. 7, dove si sostiene che l'applicazione di quegli ideali "si risolsero in un beneficio riservato al privilegio di pochi e sottratto in pratica alle capacità acquisitive della generalità dei lavoratori" — un giudizio che per molti potrebbe venire applicato meglio al fascismo stesso.

<sup>47</sup> Le colonie venivano, ovviamente, finanziate dagli enti fascisti, che venivano a loro volta finanziati dai contributi dei lavoratori, detratti alla fonte dalle buste paga.

<sup>48</sup> Per un ottimo esempio al riguardo si veda Mario Casalini, *Le realizzazioni del regime nel campo sociale*, Roma, Tipografia del Lupo, 1938.

<sup>49</sup> Occorre ribadire che, sebbene il fascismo presentasse questi programmi come invenzioni proprie (e la gente continua ancora oggi a essere convinta di questa versione), esisteva già prima del fascismo una tradizione consolidata di vacanze in campagna, di gite al mare per i lavoratori, ecc. La vera innovazione fascista fu quella di persuadere i partecipanti che l'esperienza fosse legata all'esistenza del partito politico unico e allo Stato.

<sup>50</sup> Nel 1919 fu avanzata una proposta di legge per dare sussidi di disoccupazione ai braccianti, misura che avrebbe potuto avere conseguenze politiche molto rilevanti nell'Italia dell'immediato dopoguerra. I grandi proprietari terrieri la osteggiarono accanitamente finché il primo governo fascista, alla fine del 1922, abbandonò definitivamente il progetto: cfr. Ernesto Campese, *L'assicurazione contro la disoccupazione in Italia*, Roma, Ministero Economia nazionale, 1927, pp. 46-48.

<sup>51</sup> I braccianti con orti propri ci rimisero doppiamente. Rischiavano di venir catalogati dal censimento della popolazione come piccoli proprietari, permettendo tra l'altro al fascismo di vantare il successo della tanto decantata politica di *sbracciantizzazione* (l'eliminazione dei braccianti come classe sociale). Se venivano censiti in quest'ultima categoria, ovviamente, non erano più considerati lavoratori dipendenti e non potevano accedere ai programmi di assistenza sociale. Se non venivano catalogati in questo modo, ne erano comunque esclusi, sulla base del fatto che possedevano una seconda fonte di reddito (cioè l'orto). Il destino delle famiglie dei mezzadri era per molti versi analogo. I mezzadri venivano continuamente esaltati dal fascismo per la loro vigorosa indipendenza e per il senso della famiglia. Ma nel caso il capofamiglia venisse colpito dalla tubercolosi, ai famigliari veniva negato ogni sussidio, e questa misura veniva giustificata proprio con il fatto che si trattava di persone vigorose, indipendenti, con forte senso della famiglia, ecc., in grado, dunque, di badare a se stesse. Cfr., per la legislazione al riguardo, Infps, *Al di là del lavoro*, cit., p. 51.

<sup>52</sup> Le organizzazioni fasciste locali avevano il compito di compilare annualmente le liste dei bisognosi riconosciuti. Le liste venivano pubblicate a dicembre e soltanto chi vi compariva poteva richiedere l'assistenza: cfr. Partito nazionale fascista, Federazione provinciale dei Fasci femminili, *Nozioni per Visitatrici Fasciste*, Padova, 1937, p. 25.

<sup>53</sup> Infps, *Al di là del lavoro*, cit., pp. 31-32.

<sup>54</sup> Infps, *Al di là del lavoro*, cit., p. 29.

<sup>55</sup> Umberto Lovo, *L'Ente Opere Assistenziali*, Padova, Partito nazionale fascista, 1937, pp. 4-5. Altri comitati prevedevano la presenza del capo della polizia locale e del podestà.

<sup>56</sup> Partito nazionale fascista, Federazione provinciale dei Fasci femminili, *Corso Preparatorio per Visitatrici Fasciste*, Novara, 1940, p. 12.

<sup>57</sup> Partito nazionale fascista, Federazione provinciale dei Fasci femminili, *Corso Preparatorio per Visitatrici Fasciste*, cit., pp. 19, 22. Il numero di minorenni (sotto i 18 anni) tenuti in speciali istituti di correzione e rieducazione crebbe in modo notevole: dai 975 del 1927 (più o meno in linea con le medie precedenti) agli 8.966 del 1939. L'esatta interpretazione di questo dato non è certa, ma l'aumento dimostra sicuramente un maggior controllo sulla condizione dei giovani all'interno delle famiglie. Si veda, Istat, *Sommario 1861-1955*, cit., p. 103.

<sup>58</sup> Per un approfondimento sulle politiche rivolte alle famiglie e i risvolti di controllo sociale impliciti in molte delle attività dell'Omni cfr. Chiara Saraceno, *Costruzione della maternità e della paternità*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 491-497.

<sup>59</sup> Infps, *Al di là di lavoro*, cit., p. 10.

<sup>60</sup> Spesso le prime case assegnate andavano ai bisognosi che avevano veramente i requisiti necessari, le successive andavano a persone che non ne avevano diritto: cfr. P. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, cit., p. 314. Gli stessi criteri di

precedenza vengono descritti da Gaetano Salvemini, *Under the Axe of Fascism*, London, Gollancz, 1936, p. 335 (trad. it. Torino, De Silva, 1948).

<sup>61</sup> Giuseppe Gaddi, *La misère des travailleurs en Italie fasciste*, Parigi, Les Editions de "L'Informateur Italien", 1938, p. 148. Gaddi cita l'*Annuario statistico italiano 1937*, p. 239.

<sup>62</sup> Le cifre, ma non le conclusioni, sono tratte da Luca Beltrametti, Riccardo Soliani, *Alcuni aspetti macroeconomici e ridistributivi della gestione del principale ente pensionistico italiano (1919-39)*, "Rivista di storia economica", 2000, n. 2, tav. 5, 6. L'articolo dimostra come l'enorme eccedenza finanziaria generata dai contributi all'Infps venisse utilizzata per altri progetti, il più notevole dei quali fu il finanziamento della holding pubblica Iri, nel 1933.

<sup>63</sup> Cfr. David Hine, *Governing Italy. The Politics of Bargained Pluralism*, Oxford, Oxford University Press, 1993, p. 63.

<sup>64</sup> Ugo Belloni, *La previdenza sociale a favore dei lavoratori*, Novara, Partito nazionale fascista, 1940, p. 78.

<sup>65</sup> Infps, *Al di là del lavoro*, cit., p. 14. L'entità delle pensioni non è strettamente connessa al tema del controllo sociale, se non nel senso che la continuazione di uno stato di povertà rafforzava sicuramente la presa dei fascisti. A questo proposito, va sottolineato come gli esempi riportati dalla letteratura sulla previdenza sociale, che riferiscono di pensioni di 5.600 lire all'anno per lavoratori con 43 anni di attività (cfr. U. Belloni, *La previdenza*, cit., p. 85), siano smentiti dalle statistiche a livello nazionale. Nel 1938, per esempio, la pensione di anzianità media ammontava a 852 lire all'anno. Calcolando che gli impiegati ricevevano molto di più rispetto agli operai, sembra ragionevole dedurre che la pensione media di un operaio si aggirasse sulle 300-400 lire annue, ossia 30-35 lire al mese, in un periodo in cui un lavoratore domestico (uomo) veniva retribuito con circa 48 lire la settimana.

<sup>66</sup> U. Belloni, *La Previdenza*, cit., p. 96.

<sup>67</sup> Infps, *Al di là del lavoro*, cit., p. 8.

<sup>68</sup> Sul concetto di "definizione della realtà" si veda Robert Gellately, *Backing Hitler. Consent and Coercion in Nazi Germany*, Oxford, Oxford University Press, 2001, *passim*. Le opportunità di successo nella ridefinizione della realtà erano certamente molto maggiori per i nazisti, data la relativa arretratezza della società italiana rispetto a quella tedesca.

<sup>69</sup> Al riguardo si vedano i lavori fondamentali di Emilio Gentile; in particolare, *Il culto del littorio* (Roma-Bari, Laterza, 1994) e *La via italiana al totalitarismo* (Roma-Bari, Laterza, 1995).

<sup>70</sup> La definizione è di G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., p. 357. Per le distinzioni operate dall'opinione pubblica tra Mussolini e il regime si veda Luisa Passerini, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

<sup>71</sup> La natura di questo sostegno emerge chiaramente nell'analisi di Victoria de Grazia, *The Culture of Consent. Mass Organisation of Leisure in Fascist Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981 (trad. it. *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1981), la quale giunge alla conclusione, sulla base delle sue ricerche sulle organizzazioni dopolavoristiche fasciste, che il bassissimo livello di politicizzazione delle attività, determinato dal timore delle possibili conseguenze negative di un dibattito politico, produceva una generale apatia verso la politica tra i partecipanti. Si vedano anche le conclusioni di Piero Melograni, *Rapporti segreti della polizia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 10; "anche il consenso degli italiani al regime era un consenso limitato e assai meno 'politicizzato' di quel che le apparenze mostravano. Quasi sempre le masse partecipavano alle manifestazioni politiche come a un rituale: la circolazione delle informazioni era frenata dalla censura; il confronto tra le idee restava limitatissimo, anche all'interno del PNF".

<sup>72</sup> Risulta esemplare, in questo contesto, la risposta di un "fascista scontento" a una domanda sulla sua esperienza giovanile nel fascismo — "È entrato nel Guf perché vi fu costretto o spontaneamente?" —: "Direi che non è così manichea la distinzione. Non siamo stati costretti, ma non si poteva fare altro", cfr. Gianni Granzotto, riportato in Aldo Grandi, *I giovani di Mussolini*, Milano, Baldini&Castoldi, 2001, p. 126.

<sup>73</sup> De Felice utilizza il concetto per sostenere che la maggioranza degli italiani non condivideva né gli ideali della Resistenza né le posizioni fasciste più estreme dei repubblicani e per proporre l'idea che la maggior parte della gente fosse semplicemente troppo indaffarata con i propri problemi di sopravvivenza. "Non credo sia giusto parlare di opportunismo. Preferisco il concetto di opportunità: ciascuna scelta fu vissuta come mera necessità": cfr. Renzo De Felice, *Rosso e Nero* (intervista a cura di Pasquale Chessa), Milano, Baldini&Castoldi, 1995, pp. 58-60. L'autore non estende questa interpretazione indietro nel tempo alle sue precedenti teorie sul consenso, anche se ciò sembrerebbe più che legittimo.

<sup>74</sup> Si vedano le reazioni entusiaste di esponenti della destra alla pubblicazione del volume di Angelo D'Orsi, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000, in cui vengono documentati i diversi compromessi con il regime accettati in gioventù dal filosofo Norberto Bobbio.

<sup>75</sup> L'espressione, coniata da Hans Magnus Enzensberger, viene riportata da Tony Judt, *The Past is Another Country. Myth and Memory in Post-war Europe*, in István Deák, Jan T. Gross, Tony Judt (a cura di), *The Politics of Retribution in Europe. World War II and its Aftermath*, Princeton, Princeton University Press, 2000, p. 303. Judt descrive il modo in cui il "mito" della Resistenza in Francia è stato utilizzato per evitare un confronto con la verità sulla collaborazione dei francesi con i nazisti durante la guerra.